

IL RAPPORTO TRA CITTÀ E PAPI – DA GREGORIO X A MARTINO V ALL'INIZIO DELLA DINASTIA SAVOIA

Quei lontani passaggi a Torino dei pontefici del medioevo

Pochissimi Pontefici romani, prima del XVIII-XIX secolo, sono transitati da Torino sulla strada della Francia e della Svizzera. Con ogni probabilità il primo è nel 1273 il beato Gregorio X (1271-1276) diretto a Lione per il Concilio ecumenico del 1274. Scrive padre Giovanni Battista Semeria, prete della Congregazione dell'Oratorio, nella «Storia della Chiesa metropolitana di Torino descritta dai tempi apostolici fino al 1840» pubblicata a Torino da Fontana nel 1840: «Un Concilio generale aveva intimato Papa Gregorio nella città di Lione, l'anno 1273; e incamminandosi perciò in Francia, passò pel Piemonte, ove gli andò incontro Goffredo, e accompagnassi con la corte pontificia». Non nomina esplicitamente Torino ma è probabile un passaggio perché la città e la Valle di Susa si trovano sulla direttrice tra Roma e Lione attraverso il Colle del Moncenisio o il Colle del Monginevro. Lo accompagna per un tratto il vescovo di Torino, Goffredo di Montanaro, che mons. Silvio Solero definisce «operoso prelatore», un episcopato molto lungo (1264-1300), che è in lite con i Savoia e con i potenti abati per prebende, pascoli e terreni. Gregorio X era stato eletto nel palazzo papale di Viterbo, un'elezione che dura quasi tre anni, tanto che il popolo furibondo scopercchia il tetto e taglia i viveri ai cardinali. Il grande

francescano, filosofo e teologo Bonaventura da Bagnoregio (1217/1221-1274) suggerisce «una scelta di compromesso», che il 1° settembre 1271 cade su un assente, Teobaldo Visconti di Piacenza, che non è vescovo né cardinale e che si trova in Palestina al seguito della IX crociata. Accetta e parte subito per Roma dove è consacrato vescovo e incoronato



papa con il nome di Gregorio X: sue principali preoccupazioni sono l'andamento della crociata, la riforma del clero, l'impegno per la riconciliazione fra Roma e Costantinopoli. Nel 1272 indice il secondo Concilio di Lione, che tuttavia non può aprirsi subito perché molti padri sono in viaggio, ed è rimandato. Vi prendono parte 300 vescovi, 60 abati, i rappresentanti delle potenze cattoliche: Bonaventura ne diventa la guida più prestigiosa mentre un altro grande, Tommaso d'Aquino (1225-1274), partito per

la Francia, muore il 7 marzo 1274 nell'abbazia di Fossanova. Il Concilio decide l'unione tra Chiesa greca e Chiesa latina, tra Roma e Costantinopoli, ma si tratta di un'operazione di facciata che resta lettera morta. L'imperatore d'Oriente Michele VIII Paleologo abiura lo scisma, il patriarca Germano e i vescovi bizantini cantano con quelli latini il «Credo» secondo la versione con il «Filioque», che era la causa teologica dello scisma del 1054. Il Concilio approva 28 costituzioni su svariati argomenti, dall'elezione del pontefice alle ordinazioni, dall'ufficio degli ordinari alle prebende, dall'alienazione dei beni ecclesiastici all'usura e alla scomunica. Gregorio X muore ad Arezzo durante il viaggio di ritorno il 10 gennaio 1276. Nel 1713 la Chiesa ne autorizza il culto come beato.

Con il passare dei secoli le notizie si fanno più abbondanti e sicure. Il 3 settembre 1988 – nella seconda visita a Torino per il centenario della morte di San Giovanni Bosco (1888-31 gennaio-1988) – Giovanni Paolo II si ferma all'Università in via Po, sede del rettorato. Il primo a visitare l'Università fu Martino V (1417-1431) che nel 1417 passa in città sulla strada per partecipare alla parte finale del Concilio di Costanza (1414-

1418) in Svizzera. Per iniziativa del principe Ludovico d'Acacia, ramo cadetto dei Savoia, regnante Amedeo VIII (1383-1451), primo duca di Savoia, viene fondato lo «Studio generale per l'insegnamento della Teologia, del Diritto Canonico e Civile e di ogni altra lecita Facoltà». L'atto di costituzione è del 27 ottobre 1405 ed è firmato da Innocenzo VII (1404-1406). L'istituzione prende una forma moderna, sul modello dell'Università di Bologna, grazie a Emanuele Filiberto (1528-1580) e soprattutto alla riforma di Vittorio Amedeo II (1669-1728) che crea il Collegio delle Province. Sceglie una sede nel cuore della città accanto ai centri del potere politico con il Palazzo Reale e Palazzo Madama, e del potere religioso con la Cattedrale di San Giovanni Battista, la Cappella della Sindone, la basilica di San Lorenzo, il Seminario Metropolitano con la sua biblioteca. L'Università diventa uno dei punti di riferimento del positivismo italiano, con docenti come Cesare Lombroso, Carlo Forlanini e Arturo Graf. Nel Novecento si distingue per il suo antifascismo militante. Nel secondo dopoguerra, oltre alla contestazione, si registra un forte incremento degli studenti e il conseguente sviluppo edilizio con Palazzo Nuovo. Alla fine degli anni Novanta le sedi distaccate di Alessandria,



Novara e Vercelli costituiscono la nuova Università degli studi del Piemonte Orientale «Amedeo Avogadro». All'Università e al Politecnico studiano, si laureano e/o insegnano grandi personaggi della cultura umanistica e scientifica, letteraria e medica, filosofica e giuridica, economica e linguistica d'Italia e d'Europa: Erasmo da Rotterdam, Galileo Ferraris, Amedeo Avogadro, Terenzio Mamiani, Luigi Lagrange, Giovanni Plana, Paolo Ruffini, Piero Gobetti, Luigi Einaudi, Augusto Rostagni, Mario Vallauri, Oscar Botto, Nicola Abbagnano, Luigi Pareyson, Luigi Firpo, Massimo Mila, Giovanni Getto, Arturo Carlo Jemolo, Alessandro Galante Garrone e Carlo Galante Garrone, Carlo Casalegno, Achille Mario Dogliotti e Giulio Cesare Dogliotti, Norberto Bob-

bio, Franco Antonicelli. I Premi Nobel Salvador Luria, Renato Dulbecco, Rita Levi Montalcini. Ancora Franco Bolgiani, Francesco Traniello, Umberto Eco, Giovanni Conso, Luciano Violante, Gian Carlo Caselli. Infine il beato Francesco Faà di Bruno (1825-1888) vi insegna Analisi matematica e Astronomia, ma per l'opposizione della Massoneria non diventa mai ordinario titolare; il beato Pier Giorgio Frassati (1901-1925), «lo studente dello otto beatitudini», laureando in Ingegneria mineraria al Politecnico. Vi insegna Letteratura cristiana antica, greca e latina, mons. Michele Pellegrino (1903-1986) che Paolo VI mezzo secolo fa nomina arcivescovo di Torino (1965-1977) e cardinale. (2. Continua)

Pier Giuseppe ACCORNERO

RACCONTO DELLA PASSIONE – IL CAMMINO VERSO LA PASQUA

Sulla via Dolorosa

I vangeli sono sempre tanto essenziali e sintetici da apparire spesso riduttivi (a rinnovata conferma della loro oggettività ed estraneità a qualsiasi forzatura apologetica), ma, se confrontiamo quei testi con documenti storici dell'epoca e con il «racconto» straordinario racchiuso in quell'eccezionale e unico reperto archeologico che è la «sindone di Torino», la vicenda ci si presenta in tutta la sua crudezza. L'ingente mole di rigorosi studi sindonici dimostra con assoluta certezza che quel lenzuolo ha avvolto il cadavere di un uomo flagellato e crocifisso secondo i più consolidati usi romani e per di più coronato di spine, il che era suppletivo rarissimo ma non estraneo alle esecuzioni romane. Che quell'uomo sia Gesù (personalmente lo penso e certamente, a dispetto di una datazione «al carbonio» viziata da gravi leggerezze, ritengo la sindone coeva e conterranea di Gesù; ma sono altrettanto convinto che il «mistero» di Gesù non potrà mai essere svelato dalla scienza e resterà appannaggio della sola fede) o un altro che abbia subito identica sorte ai nostri fini è irrilevante. Infatti ciò che ci aiuta a capire i fatti di quel giorno straordinario è la perfetta sovrapposibilità del «racconto sindonico» con le descrizioni storiche delle flagellazioni e delle crocifissioni romane e con le notizie, ben più scarse, della flagellazione e crocifissione di Cristo contenute nei quattro vangeli (incluso il fatto singolare del colpo di lancia nel fianco). La sovrapposibilità conferma la veridicità dei racconti evangelici e ne autorizza l'integrazione con le altre fonti fino a raggiun-

gere una visione solidamente fondata e pressoché completa degli eventi. E' così che la vicenda dell'uomo dei dolori ci appare in tutta la sua impressionante evidenza, aiutandoci a seguire con la necessaria consapevolezza il racconto della Passione che la Chiesa ci propone la Domenica delle palme e il Venerdì santo. La lettura evangelica, con quei ripetuti «non trovo nessuna colpa in quest'uomo», sembra suggerire un Pilato «innocentista» che per viltà si arrende al desiderio di sangue della folla dopo aver tentato invano di salvare il prigioniero prima tacitando l'odio popolare con una «semplice flagellazione», poi proponendo il baratto con Barabba. Della flagellazione s'inizia così nel nostro inconscio un'immagine terribilmente edulcorata, come di una dolorosa punizione, qualcosa come una buona dose di nerbate, ma non di più, complice il già citato effetto-sintesi dei vangeli: «Dunque, dopo avergli fatto infliggere un castigo, io lo rimetterò in libertà» e «Allora Pilato prese Gesù e lo fece flagellare». Ma il «flagrum» non era una verga, era un devastante strumento di morte fatto di una solida impugnatura e di due o tre strisce di cuoio, normalmente appesantite da due piombi ciascuna, posti a pochi centimetri l'uno dall'altro. Quanto alla pena disposta per il flagellato, scrive Apuleio: «Che il suo dorso sia ferito da colpi incalzanti, senza respiro, che la sua nuca sia colpita dal piombo, sì che si gonfi fino a scoppiare». Ed era normale che il flagellato morisse durante o a seguito di tale «supplicium immane» (così il codice

di Teodosio) anche perché non c'era limite al numero dei colpi (nell'uomo della sindone gli ultimi più raffinati studi contano più di quattrocento ferite imputabili ai piombi). Non basta. Con un provvedimento di cui si conoscono pochi esempi, Pilato fa imporre (o almeno lo consente) a Gesù una corona di spine; apparentemente un'irrisone destinata a completare la farsa del purpureo mantello regale, in realtà una sorta di rozzo casco destinato a trafiggere e lacerare il cranio (trentotto le ferite, alcune devastanti, nell'uomo della sindone!). Un Pilato dunque assai feroce in quella sua pretesa neutralità, che forse egoisticamente avrebbe voluto mantenere. Logico, d'altra parte, se si riflette seriamente: la neutralità di fronte a una sentenza di morte ritenuta immotivata può ascrivere, sì, alla debolezza, ma solo a una debolezza perversa; e perché mai un debole di tal fatta dovrebbe lesinare sulla tortura fisica e morale anziché cercarvi, magari inconsciamente, una rivalsea contro chi lo deruba della sospirata neutralità costringendolo in qualche modo a decidere? (Non sarà male chiedersi se la perfidia sottile dell'«astenuito per eccellenza» riguardi solo il Procuratore della Giudea o non anche i suoi tanti emuli con cui rischiamo quindi di essere troppo benevoli). Pilato però qui ci interessa relativamente; è la vicenda di Gesù che vogliamo comprendere davvero. Ci accorgiamo allora che, quando pensiamo di avere esaurito solo i preamboli, la Passione è già all'acme e che Gesù sarebbe morto per flagellazione e coronazione se queste non fossero state con-



tenute quanto occorreva per consentirne la crocifissione cui era demandata la conclusione della vicenda. «Ibis ad crucem»: andrai alla croce! Il Figlio dell'uomo non ci sarà portato, ci andrà con le sue gambe. Pur distrutto dalla flagellazione letale porterà egli stesso il patibolo (la traversa) per la sua crocifissione, lo porterà sulle sue povere spalle, lo porterà legato alle braccia e sugli omeri così che gli infligga dolori intollerabili e gli irrigidisca totalmente braccia e busto impedendogli ogni difesa quando cadrà lungo la strada di sassi sfasciandosi membra e viso (ginocchio e naso dell'uomo della sindone sono frantumati e feriti e nelle ferite è presente la terra della strada della caduta; sulle spalle i segni del patibolo). E' inevitabile che le cadute si susseguano con effetti devastanti quando l'uomo è allo stremo, la via dissestata, lo sforzo per reggere il patibolo insostenibile, nulle le sue possibilità di recuperare un equilibrio perduto o di proteggersi in caso di caduta. Il Figlio dell'uomo, già ucciso per flagellazione, è ammazzato una seconda volta lungo la salita del Calvario, e lo sarebbe davvero se la morte non gli fosse risparmiata, accollando all'ignaro cireneo il peso del patibolo, non certo

per un sussulto di misericordia, ma, ancora una volta, per non mancare la morte di croce alla quale è stato condannato (alla necessità di confermare così le Scritture e le predizioni stesse di Gesù nessuno pensava, ma «qualcuno» ha provveduto). Gli resta poco sangue, è disidratato, non ha lembo di pelle intatto, eppure scorge quelli tra cui passa e non trascorre incurante: è venuto per loro, è venuto per noi, e allora li guarda (guarda in loro tutti noi), fugge lo sguardo sui loro volti e pronuncia un'ultima parola di conversione: «Figlie di Gerusalemme, non piangete per me, piangete per voi e per i vostri figli...». Già agonizzante pensa ancora a noi, preoccupato che infine capiamo e troviamo la forza per fare la volontà del Padre... «E quando furono giunti al luogo detto 'Calvario', ivi lo crocifissero». Il primo atto della crocifissione consisteva nel buttare a terra il condannato con le spalle contro il patibolo per inchiodarvi le mani; più esattamente e differenzialmente da quanto normalmente raffigurato in un'iconografia sviluppata quando le crocifissioni, abbandonate da secoli, erano poco conosciute, i chiodi non venivano infissi nel palmo, ma là dove l'ulna si congiunge con il radio formando un solido

ponte osseo capace, a differenza del palmo, di reggere il peso del corpo. Il condannato, con braccia e polsi già legati al patibolo, non poteva reagire e i carnefici se ne giovavano per inchiodare, a loro piacimento, le braccia nella massima distensione possibile. La posizione verticale e il peso del corpo avrebbero così provveduto inesorabilmente ad allungarle slogandole. Sollevato il patibolo con il suo carico e infissolo nel trave verticale (lo «stipes») che attendeva la sua vittima, si procedeva a inchiodare i piedi: il sinistro sul destro, con torsione violenta della gamba sinistra fino a realizzare quella sovrapposizione che consentiva ad un unico chiodo di trafiggere i due piedi simultaneamente fissandoli al legno. Questo narrano le principali cronache dell'epoca romana (Svetonio, Giuseppe Flavio...) e questo è accaduto all'uomo della sindone; questo dunque è accaduto a Gesù, di cui i Vangeli, sobri, si limitano a dirci: «e ivi lo crocifissero». Lo crocifissero soldati romani, eseguendo la sentenza di un Procuratore romano; dunque fu così che lo crocifissero. Questi stessi soldati si spartirono le vesti e la tunica di Gesù, le vesti dividendole in quattro parti, una per ciascun soldato, e sulla tunica, tessuta tutta d'un pezzo da cima a fondo senza cuciture, gettando la sorte per non stracciarla. Infatti così era stato scritto.

Bruno MUSSO

• Il testo è ricavato da: Bruno Musso – E voi chi dite che io sia? (Con Gesù Nazareno in Galilea e nel mondo nel segno di Carlo Maria Martini) – Termanini Editore, Genova 2013